

Tutto porta a pensare che far da soli sia l'unica opzione possibile. Tutto favorisce perimetri sempre più stretti, verso l'isolamento di azioni e pensieri. Eppure c'è ancora un luogo che esiste solo in una dimensione non individuale: il teatro. Perché andiamo a teatro? Perché questo luogo che ci specchia, questo richiamo di pifferi e colpi di grancassa continua ad attirarci, anche se non ci siamo mai andati? Forse perché, arrivati al nocciolo, scopriamo di potere incontrare qualcuno diverso da noi, una persona in carne e ossa lì di fronte a noi, coi suoi pensieri e respiri. Qualcuno «che ci dovrebbe far sentire meno soli», qualcuno con cui prendersi il tempo di «conoscere un mondo diverso intorno a sé, non così certo, non così definito. Non così veloce». Proviamo ad agire contro lo spirito dei tempi, allargando i perimetri, pensando collettivamente e fondando una redazione a partire da un laboratorio di scrittura critica che apre il lavoro di School of Met ad altre ragazze e altri ragazzi con l'intento di produrre racconti, testimonianze, interviste, cronache e, perché no?, anche recensioni. Quello che avete fra le mani è un primissimo esito, autoprodotti. Ci troverete brevissime confessioni sul teatro (anche da ascoltare inquadrando i QR), alcune recensioni e qualche pensiero sul giornalismo che vorremmo. Questo è il primo numero di diverse uscite, la prima manifestazione di una nebulosa che nei mesi a venire produrrà messaggi vocali, immagini, disegni. Ora è un volantino che vi invitiamo a mettere in tasca e riaprire per caso durante le giornate, come un pensiero o una domanda su una visione teatrale che si riaffaccia alla memoria.

Lorenzo Donati

# NEBULOSA



## Una confidenza a teatro #1

Le redattrici e i redattori di Nebulosa si presentano confidandoci un ricordo sul teatro. Seguendo il codice QR potete ascoltare direttamente le loro voci, preferibilmente di notte, con una luce fioca accesa nella stanza

*La prima volta che sono stata a teatro io non me la ricordo, tu? Ci diamo del tu vero? Ah no aspetta, forse qualche ricordo sparso ora mi viene in mente, un attimo ci penso più attentamente. Di sicuro ho ancora forte il ricordo del mio primo turno da maschera a teatro. Che emozione. Prenditi un attimo che ti racconto, nel frattempo mi sono trasferita e ti racconto di altri luoghi, di un'altra città (Lucia Aliani).*

*Ma voi lo sapete che nevica anche dentro ai teatri? Che a volte i fonici si sbagliano e parte la loro playlist con Tiziano Ferro invece che qualche importante compositore Russo? Che la gente si prende a pizze in faccia? E c'è chi ride, chi piange, chi esce con calma e chi va di fretta, c'avrà da fare, c'avrà fame. Ma ricordo bene o la memoria mi inganna? Guarda come nevica 2. Il Gabbiano l'ho visto nel 2019, mi sembra una vita fa. Ma è proprio vero che i primi amori non si scordano mai (L.A.).*

*Qualche mese fa sono andata a vedere al Teatro di Rifredi Immacolata Concezione. Adesso non ricordo il nome del regista. Quello che ricordo è che mi è rimasto particolarmente nel cuore perché mi sembrava di vedere uno spettacolo per la prima volta. Mi sentivo strana, un po' nuda. È stata la prima volta in cui ho pianto a teatro. E mi è venuto così, spontaneo, dal nulla. Mi sentivo spaesata, ero anche io un personaggio. Non riuscivo a staccarmi da quella situazione e a tornare nella vita reale (Matilde Mochi).*

*Del mio primo approccio a teatro ricordo la "magia" che avvenne durante lo spettacolo. Si trattava di Slava's snowshow, mai avrei pensato che quello spettacolo mi sarebbe rimasto così impresso. Mi ricordo proprio quella sensazione di ebbrezza e stupore che sembrava non terminare mai. Era tutto così inaspettatamente straordinario! Ricordo proprio l'effetto delle ragnatele di cotone gettate dal palco dai clown che gli spettatori della platea si passavano tra di loro, i coriandoli e soprattutto quelle mega palle gonfiabili colorate che rimbalzavano da una parte all'altra del teatro (Margherita Carmignani).*

Nebulosa è il laboratorio gratuito di scrittura critica e giornalismo del Teatro Metastasio, nell'ambito di School of Met, il laboratorio, gratuito, è aperto alla partecipazione di giovani fra i 17 e i 22 anni che vogliono farne richiesta scrivendo a [daria.balducelli@metastasio.it](mailto:daria.balducelli@metastasio.it). Prossimo incontro: 27 aprile, dalle 17 alle 20 presso Teatro Magnolfi, seguirà la visione dello spettacolo *L'Ultima Estate* di Claudio Fava, regia di Chiara Callegari. Per chi vuole lasciare un commento, scrivere una lettera a Nebulosa, l'email a cui scrivere è [cometa@metastasio.it](mailto:cometa@metastasio.it)

## DI QUALE GIORNALISMO ABBIAMO BISOGNO?

di Davide Mo

Questa e altre domande sono state punti di partenza per immaginare e inventare strumenti di lavoro.

Rivolgiamo a voi lettori questo stesso invito: abbiamo bisogno del giornalismo, pensando al teatro e non solo, e perché? Scriveteci a [cometa@teatrometastasio.it](mailto:cometa@teatrometastasio.it). Pubblicheremo qui le nostre e vostre risposte.

Il giornalismo è ancora l'espressione attraverso cui l'uomo conosce il mondo intorno a sé. Questa affermazione può essere messa in discussione in un mondo iperconnesso, in cui non dobbiamo necessariamente interfacciarci con giornali o riviste con una cura editoriale precisa per conoscere quello che sta accadendo in un preciso istante, anzi preferiamo sempre di più l'immediatezza. Pensiamo all'esplosione di una piattaforma come TikTok, ai feed su Instagram che diventano spazi informativi, a come attraverso gli hashtag su Twitter si possa costruire addirittura un'istantanea dei grandi eventi secondo dopo secondo.

Allora proponiamo la soluzione più estrema: chiudiamo i giornali, buttiamo giù i grandi editori che sono tutti schierati per i poteri forti. Spesso chi crea contenuti online riesce a proporre le informazioni in maniera più equilibrata e comprensiva di tante redazioni popolose, si pensi ai tabloid inglesi.

Ma c'è quell'elemento in più che è la profondità. La profondità è la percezione di un luogo sicuro del sapere, perché come la ricerca è il motore del conoscibile accademico, il giornalismo curato è il mattone del conoscibile quotidiano. Anche coloro che fanno divulgazione online fanno riferimento necessariamente a quei media che riescono a mantenere degli standard qualitativi che le grandi piattaforme online per il loro modello di consumo non possono permettersi.

La profondità è quella della nostra curiosità, ossia approfondimento. Quando veniamo a sapere di un avvenimento attraverso i social, il primo sguardo, soprattutto in una cultura europea ancora non così tanto "istantanea", va ai giornali e ai telegiornali, è lì che cerchiamo quando vogliamo sapere di più e sentirci certi. Persino chi è dietro alle fake news si fregia di termini come "giornalismo libero", "giornalismo indipendente", per dare l'impressione di una maggiore rispettabilità. Spostando l'attenzione al giornalismo come fonte di apprendimento "permanente", dove esplorare in toto un tema, la profondità è anche profondità di contenuti e di parole. Dobbiamo essere consapevoli. Per quanto riguarda la critica, perché mai una persona dovrebbe leggersi un articolo, ascoltarsi il podcast di un giornalista su un album appena uscito, quando si può ascoltare un creator su YouTube a cui è iscritto, di cui si fida?

Anche se il giornalismo si sta anch'esso inserendo con forza brutale nei meccanismi dell'istantaneità, esso dovrebbe regalare un prodotto che è più simile a un libro, a un documentario. Non è un prodotto "fast", di consumo, perché la critica, un commento, un "appiccicare" delle parole a qualcos'altro, ma è un prodotto in cui dovrebbe affiorare una domanda, anche un solo interrogativo che, per quei cinque minuti che stai leggendo, ti deve prendere e lasciare a pensare.

Nell'era degli individualismi, dove ognuno propone qualcosa, dove ognuno ha qualcosa da dire, il giornalismo riesce talvolta a integrare mondi e prospettive così distanti, a farci viaggiare sia fisicamente magari con i fotoreporter, ma anche mentalmente tra istanze e tematiche differenti. E ci dovrebbe far sentire meno soli. E quindi è l'espressione attraverso cui l'uomo conosce un mondo diverso intorno a sé, non così certo, non così definito. Non così veloce.

E serve quindi la critica del teatro e dello spettacolo, perché siamo esseri curiosi che vogliono sapere quello che dicono gli altri in profondità. Ma la critica è importante di per sé anche perché offre un parametro "umano" rispetto a un contenuto. È incredibile anche pensarlo, rispetto a dieci anni fa, ma oggi "ci lasciamo scegliere" molto di più di prima. Le grandi piattaforme Netflix, TikTok, YouTube, Spotify hanno tutte un algoritmo che seleziona in forma praticamente automatica quello che può interessarci, quello che può piacerci o meno, ed è più immediato che seguiamo quelle tendenze, quella forma di personalizzazione immediata. Ma non possiamo rimanerci schiacciati.

Il giornalismo e la critica ci regalano quella strada per ascoltare più noi stessi in un mondo in cui ci riflettiamo così tanto negli altri. Per spiccare il volo ed essere più indipendenti e liberi in tutto ciò che scegliamo.

## Da Prato

*Uno spettacolo di fantascienza di Liv Ferracchiati di Giulia Ghignola*

Quell'atmosfera che c'è prima che inizi uno spettacolo, quando tutti bisbigliano e sono sull'attenti, quando gli spettatori aspettano e non si sa cosa aspettano, neppure loro lo sanno. Questa era l'atmosfera che percepivo, anzi che riempivo, perché c'ero anch'io seduta su quelle poltrone quel sabato sera. All'inizio faticavo a stare dietro alla struttura dell'opera, che in effetti è abbastanza fuori dagli schemi, ma questo è proprio il suo fine ultimo: rappresentare oggetti e identità fuori dalle loro scatole, fuori dai loro preconcetti. Infatti Liv (il protagonista) è un personaggio fuori dagli schemi, filosofeggiante. Tende a sbattere la testa su questioni astratte che lo riportano sempre al suo vero centro d'interesse: l'identità; mentre sua moglie (Petra) è un personaggio più concreto, che si adatta alla realtà e fatica talvolta a stare dietro ai discorsi complessi del marito. La vicenda della coppia, nel corso dello spettacolo si intreccia poi anche con Andrea, colui che dovrebbe essere il loro futuro figlio e che si presenta già come un adulto. La storia in realtà non è delle più complesse e fa quasi sorridere: è in corso un'apocalisse, causata dal cambiamento climatico, e i personaggi stanno tentando di salvare gli ultimi esemplari di trichechi, trasportandoli con una rompighiaccio dal Polo Nord al Polo Sud.

## Dalla Toscana

*Tavolo Tavola, Chiodo Chiodo di Lino Musella di Matilde Mochi*

Mi imbatto casualmente mesi fa in questa citazione senza trovarne l'autore: «Finché ci sarà un filo d'erba sulla terra, ce ne sarà uno finto sul palcoscenico». Penso di volermela tatuare. Il 10 febbraio la trovo nella prima battuta di uno spettacolo in scena al teatro di Rifredi. Una certa difficoltà nel tradurre in parole i sentimenti che si affollano nella mia testa e nel mio corpo ripensando a *Tavola Tavola, Chiodo Chiodo*. Complicato trascrivere le lacrime e i sorrisi, ma anche la meraviglia degli occhi accesi dei riflettori anche all'uscita dalla platea. E' forse, perché no, anche cosa significa vedere questo spettacolo all'inizio della mia carriera artistica attoriale. Poche settimane prima un compagno di corso mi ha aperto un portone – prima porticina – su Eduardo, leggendo il discorso di Taormina, il suo ultimo discorso in pubblico, il più intimo, quello del «voglio vedere anch'io il teatro dalla platea». Poche settimane dopo capisco finalmente cos'è il sacrificio, cosa il gelo, cosa la passione, cosa il teatro, chi l'attore e chi l'uomo. Tre colpi prima che il sipario si apra, il cuore che trema. La premonizione dell'inizio, eduardiano anch'esso, perché «bisogna iniziare gli spettacoli senza curarsi del pubblico». Eccolo, Lino Musella, seduto al proscenio, lato sinistro, di spalle. Ecco Marco Vidino in fondo a destra. Nessuna relazione apparente col primo. Lo scrittoio di Eduardo con carte e fogli, un armadio un po' camerino e un camerino un po' armadio in fondo a sinistra, un balcone in ferro costruito in scena davanti a destra, ma soprattutto, al centro un tavolo e un modellino fatto di tasselli in legno chiaro. Il San Ferdinando. Il suo teatro. «Tavola Tavola, Chiodo Chiodo» sono proprio le parole incise su una lapide del palcoscenico che Eduardo erige a Peppino Mercurio, macchinista che aveva costruito quello stesso palco tavola dopo tavola, chiodo dopo chiodo. «Trase Vitto' trase, entra Vitto' entra». Ci addentriamo in punta di piedi nella pagina forse più intima, toccante e per così dire umana dell'Eduardo gelido e sfuggente. Andiamo a fallire con lui, combattendo per quello che è molto più di un teatro, non molto meno di una casa. I carteggi sapientemente studiati da Lino Musella sono solo il punto di partenza per capire cosa significa costruire un teatro, cosa un attore, cosa un uomo partendo da macerie. Dinamismo in scena è la prima cosa che impressiona, l'attore sta in bilico su un cilindro, monta un balcone, accende e spegne candele... Primo insegnamento: l'attore deve complicarsi la vita in scena. Ne seguono altri: l'attore deve essere stanco, spogliarsi nudo, completamente nudo per poi vestirsi con abiti che nulla hanno a che fare con la quotidianità, e poi – o forse e innanzitutto – se vuoi fare l'attore ci devi credere, devi credere di esserlo. Tante le comparse della vita di Eduardo che emergono in questi cento minuti di amore turbolento per il teatro, dal padre Eduardo Scarpetta a Pirandello, dal ministro Umberto Tupini al fratello Peppino, dai bambini del carcere Filangieri alla tragica morte della figlia Luisella. Immaginate pure un camaleonte, se vi va. Lino Musella è riuscito a calarsi contemporaneamente nei panni di Eduardo Scarpetta con un riflettore-microfono, in Eduardo (figlio) semplicemente tramite la sua memoria, nell'accento meridionale di Luigi Pirandello, nell'istituzionalità della lettera del ministro Tupini e nella commozione un po' risentita che lo rimanda al fratello Peppino. E ancora i bambini dietro le sbarre – costruite in scena – ricreando la loro voce ingenua e sofferta, proprio come la perdita improvvisa della figlia. Memoria è una parola chiave, ricordati che vanno, arrivano, si prendono e si concretizzano, così come sono, asciutti, senza fronzoli, dritti al cuore. Ma adesso «Sono le ventuno e 30 e il pubblico si affolla davanti al botteghino. Tra un quarto d'ora avrà inizio lo spettacolo. Ecco l'unico istante in cui sento la responsabilità formidabile del mio compito. Quella folla è anonima, sconosciuta, esigente. E mai, come in questo momento, io sono ancora completamente fuori dal cerchio della finzione. Non sono ancora convinto di ciò che dovrò essere tra poco sul palcoscenico. Finché la luce della ribalta non mi acceca con le sue piccole stelle luminose e il buio della sala non spalanca il suo baratro infinito io non prendo né posso prendere il mio posto nella finzione. I minuti inesorabilmente mi inseguono e mi spingono verso la porticina del palco che si richiude sorda alle mie spalle. La barriera è chiusa. Due tocchi al trucco, il campanello squilla, la prima, e la seconda volta. La tela si leva. Ecco le piccole stelle. Ecco il baratro. Ecco l'attore». L'inizio del San Ferdinando sancito da queste parole di Eduardo, la fine dello spettacolo sancita da queste parole, di nuovo, stavolta la voce è di Lino Musella.

cosa facciamo  
viviamo distanti  
vediamo tanti  
spettacoli magari  
gli stessi in periodi  
diversi, poi ne  
scriviamo.  
come descriviamo  
questa cosa?

Di fatto per la maggior parte dello spettacolo ci troviamo dentro alla rompighiaccio (contemporaneamente anche salotto di casa della coppia), la scenografia è stata resa in maniera semplicissima: un divano che all'inizio non vediamo, tre cubetti di ghiaccio e una sbarra. Tutto questo affrontato attraverso gli occhi della giovane coppia (Liv e Petra) che sta per avvicinarsi per la prima volta al mondo parentale, con il focus su un padre complessato. L'uomo per esempio non vuole il divano per omologarsi alla borghesia, ma contemporaneamente sta scomodo in casa propria. La questione però non si ferma alla singola identità di persona, si allarga all'identità di specie, affrontata attraverso la grande cornice dell'apocalisse. Nonostante i temi pesanti affrontati dalla pièce, motivo anche di una sottile e costante ironia, lo spettacolo non risulta pesante o particolarmente difficile da comprendere. Sul finale Liv ha un dialogo con un tricheco che ci spiega quello che potremmo chiamare il "succo" dell'opera. Tutte le domande, che stavano nascendo con l'avvicinarsi della fine dello spettacolo (che nesso c'è fra l'umanità e i trichechi? Perché ci sono dei cubetti di ghiaccio e un divano nella stessa stanza?), sono state spezzate dalle parole di Liv che, per la prima volta dall'inizio, parla fuori da ogni metafora o allegoria. Perché è anche questo un problema che emerge dal lavoro, quello del linguaggio, della difficoltà a comunicare con le parole. «Servirebbe inventare una nuova lingua», ripete Liv un paio di volte. Toccare il tema dell'identità e renderlo così ampio, così generale, partendo da un qualcosa di più personale e intimo, lo rende più difficile da comprendere, ma forse riesce a raccontarlo con più efficacia. Allora alla fine cosa mi aspettavo? Non lo so, forse mi aspettavo di farmi domande senza ricevere risposte, ma va bene così.

## Dall'Italia

*Sistema nervoso di e con Leonardo Capuano di Clara Fedi*

È l'undici di febbraio. È sera, quasi notte qui a Trieste, fuori è buio e da qualche secondo pure dentro il piccolo teatro Hangar, via Luigi Pecenco 10. Le luci artificiali e rumorose dei riflettori si accendono e illuminano un palco e una stanza che rimangono in silenzio. Su quel pezzo di pavimento nero rimangono ferme due sedie, una scrivania, un appendiabiti con appesa una vestaglia a scacchi informale e un corpo, appoggiato alla scrivania, la testa appoggiata sulla mano. Si muove silenziosamente in una stanza che lo segue e gli dedica tutta l'attenzione necessaria. Leonardo Capuano non se la lascia scappare e comincia a parlare.

Non è lineare, non dà un contesto, parla tra sé e sé a voce bassissima, quasi che ci si aspettasse che da un momento all'altro potesse calare un microfono come quelli che si usano nei film, quasi che mi chiedo come i poveri vecchietti sordi in sala possano riuscire a capire che lo spettacolo è iniziato. Nello sforzo per cercare di ascoltarlo, di capirlo, Leonardo Capuano, impertentito, nel fra-tempo, comincia a parlare di tempo: ho corso tutto il giorno e non mi sono mosso di un millimetro; ride, si alza, continua confusamente a ricordarci, a ricordarsi, di dover stare nel tempo, di muoversi nel tempo, che tutto quello che facciamo e che siamo accade per una ragione e succede in un tempo non ben definito, come fosse un monito, forse, forse come pretesto per far partire *Howling Around My Happy Home*, Daniel Norgren, 2013, Superpuma Records. Tutto rimane silenziosamente immobile, e su quel pavimento sporco sta in piedi un uomo vestito di giacca e cravatta che tiene il tempo con le sue scarpe finto-pelle facendo piccoli passi di danza semplici, a tempo, come quando nessuno ti vede e parte quella canzone da lui soffuse e rilassata malinconia, magari da un giradischi nella stanza accanto, magari con bicchiere di vino in mano dopo una lunga giornata. Ho corso tutto il giorno ma non mi sono mosso di un millimetro: l'esatto momento, l'esatto istante unico e irripetibile, che stavo vedendo passarmi davanti agli occhi e dentro alla mia personale, unica, dimensione temporale, su quel palco, quel corpo ballava e parlava di tempo, tenendo il tempo, stando nel tempo, muovendosi nello spazio.

Leonardo Capuano non era veramente lì. Davanti a me c'è un essere umano di piccola statura, con due occhi grandi e lucidi e la barba che si collega ai capelli tramite delle sottili basette laterali. La persona che ho davanti non è un attore lanciato in carriera, nato e cresciuto in terra sarda per poi diplomarsi presso Laboratorio Nove e iniziare a girare l'Italia dei palchi nei teatri e degli schermi nei cinema.

La persona che ho davanti non ha un identikit chiaro: è un personaggio che lavora, balla, indossa scarpe finto-pelle e una distinta giacca formale con sotto la camicia e la cravatta. Ogni tanto bisbiglia, ogni tanto parla col suo alter ego, che poi sarebbe una scimmia, ogni tanto col suo capo che lo costringe a lavorare in un sottomarinò, poi con due sconosciuti inquietanti che fastidiosamente lo accompagnano 24 ore su 24, con una moglie che va cercando senza riuscire a trovare e con un sassofonista. Solo che, sul palco, c'è solo lui; lui soltanto, e tutti questi altri personaggi, apparentemente secondari, continuano ad essere lui, ad essere in lui.

E qui che la situazione si complica: il matto che davanti a me tenta il dialogo con un astice e poi con un serpente, che ride, e poi si disperava per la sua condizione di matto, va tramutando l'intero spettacolo in uno specchio: Leonardo Capuano non si sta limitando a inscenare ironicamente il possibile approccio psicologico di un pazzo verso se stesso e verso la normalità (dal punto di vista di un non-normale); Leonardo Capuano sta raccontando ciò che tutti i giorni ci capita di vivere dentro di noi, ciò che ci può essere capitato di aver vissuto senza aver avuto la possibilità di elaborare, ciò che più di intimo ci appartiene: lo scintillio di una piccola, dimenticata, parte di anima irrazionale messa all'angolo dalla razionalità che, da fuori, interiorizziamo.

Leonardo Capuano non sta facendo il matto, anche se nello spettacolo prende fuoco, fa pattinaggio artistico mentre solleva e viene sollevato da una scimmia, che poi è il suo alter ego, e tenta di «andare su» (ché quando si è giù, per contrarietà è meglio salire su). Leonardo Capuano, o chi per lui su quel palco, sta solo esacerbando quei processi immaginifici, fantastici, rivoluzionari, che ogni giorno nascono e muoiono dentro di noi, soppressi da qualcos'altro, da qualcun altro. E ciò che di spaventosamente immaginifico ho visto, guardandolo, ascoltandolo, ridendo e anche piangendo, è la drammatica condizione di fragilità di un corpo rivestito di pelle, di un cervello protetto da una scatola cranica, di un cuore forse ancora troppo scoperto per poter non soffrire l'entropia che necessariamente scaturisce dal rapporto tra noi, esseri umani organizzati, incredibilmente intelligenti e funzionanti con una massa di emozioni che sciarbordano e si ammassano di dentro, e il mondo, di fuori, fatto di cose, animali e altre persone, proprio come noi.

Qualcosa dentro di noi ogni giorno, ogni attimo, muore, o fa spazio, in funzione di qualcosa d'altro, di più utile, di più comodo, senza che forse ce ne rendiamo conto. E continuiamo ad andare avanti così, passo dopo passo, scelta dopo scelta, e piano piano l'immaginazione si fa da parte, e con questa il nostro fanciullino, e con questa la nostra capacità di riappropriarsi di noi stessi, del nostro cuore insieme col nostro cervello, in un rapporto rispettoso e paritario.

Quel matto su quel pavimento sporco, che balla e sussurra, non è altro che l'impersonificazione della semplicità, di chi si distacca da un mondo troppo veloce, che corre per tutto il giorno senza muoversi di un millimetro, che perde tempo, perde gli attimi e non sa più dove – o quando – ha perso anche la sanità mentale, per tentare la riconnessione.

La pazienza non è che un attimo, si sente. E chissà quanti attimi sono passati senza che ce ne accorgessimo. In che cosa eravamo concentrati? Dove stavamo guardando? Cosa stavamo facendo?

Leonardo Capuano, che non è veramente lì, che li al posto suo c'è un bambino nel corpo di un adulto nervoso e maldestro, che «dovrei essere più giovane per vivere in quest'epoca», è in un altro mondo, su un altro palco, in cui il tempo non succede attimo dopo attimo, e i sentimenti, le passioni, la malinconia, l'amore, la solitudine, prendono la forma di esseri viventi e parlano ed interagiscono, e anche se io non li posso vedere, riesco bene a immaginarmeli, mentre me sto seduta in questo, di mondo, su quello, di pavimento sporco. Ed ha pure la sciagura d'esser chiamato matto. Sarò matta anche io, quindi? Saranno matti tutti coloro che, seduti su quelle seggiole, in quella stanza semi-buia, ridevano le risate amare e tuttavia leggere di chi si sente finalmente accarezzare da una brezza di leggera consapevolezza, staccatisi da quel duro involucro di debiti, di compostezza e serietà che ci accompagna in ogni momento, in ogni istante?

Leonardo Capuano, l'adulto, l'attore, si spoglia per qualche minuto, che poi in realtà è un'ora, parlando a sé, e poi in realtà a noi o a un essere umano indefinito, o a un bambino, o a un matto, si guarda dentro e usa il semplice – non facile – linguaggio del pensiero, dei sentimenti, della meraviglia e si dimentica, e ci fa dimenticare, del mondo di fuori.

«Ci vediamo domani, alle quattro, vestiti dei nostri vestiti, tu porta la tua faccia io la mia, ci scambieremo i fatti e i perché di cui ho piene le tasche, che l'amicizia è mutuo scambio: io ti do qualcosa, tu mi dai qualcosa». Ed è come se, rivolgendosi ad uno sconosciuto immaginario, tutto si calmasse; che potesse essere possibile accettare una volta per tutte di avere piene le tasche di perché e di fatti, accettare la condizione di esseri umani sensibili e intelligenti al contempo. Che basti avere un amico, solo uno è sufficiente, per poter stare leggeri, e andare su.